

CXXV' TORNATA

SABATO 23 GIUGNO 1917

Presidenza del Presidente MANFREDI

INDICE

Disegni di legge (discussione di):

Stato di previsione della spesa del Ministero d'agricoltura per l'esercizio finanziario 1916-17
(N. 359) (seguito).

Oratori:

DI CAMPOREALE	pag. 3553
MAZZIOTTI, relatore	3535
PASSERINI ANGELO	3534
RAINERI, ministro di agricoltura	3540

Messaggi:

del Ministro dell'interno	3533
dell'istruzione pubblica	3533

Relazioni (presentazione di) 3535

La seduta è aperta alle ore 15.10.

Sono presenti i ministri del tesoro, dei lavori pubblici, di agricoltura, delle poste e telegrafi ed il Commissario generale degli approvvigionamenti e dei consumi.

FRASCARA, segretario, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, il quale è approvato.

Messaggi

dei Ministri dell'interno e dell'istruzione pubblica.

PRESIDENTE. Prego il senatore, segretario, Torrigiani Filippo di dar lettura delle comunicazioni pervenute alla Presidenza.

TORRIGIANI FILIPPO, segretario, legge:

« Roma, addì 27 maggio 1917.

« L'articolo primo della legge 25 marzo 1917, n. 481 nell'istituire l'Opera Nazionale per la protezione e per l'assistenza degli invalidi della

guerra, stabilisce che del relativo Consiglio di amministrazione dovranno tra gli altri, far parte due componenti nominati da codesta onorevole Assemblea.

« Ciò stante, prego, la E. V. di voler disporre perchè all'ordine del giorno degli oggetti da trattarsi nella imminente ripresa dei lavori di codesta onorevole Assemblea sia posta la nomina dei rappresentanti suddetti, alla quale urge addivenire per la necessaria costituzione del Consiglio amministrativo dell'Opera Nazionale medesima.

« Con la maggiore osservanza.

« Il Ministro

« ORLANDO ».

« Roma, addì 16 giugno 1917.

« Eccellenza,

« Col 30 giugno 1917 gli onorevoli senatori: Bonasi Adeodato, Torrigiani Filippo, Mariotti Giovanni cessano di far parte del Consiglio superiore per compiuto quadriennio.

A termini della disposizione di cui all'art. 1 del testo unico delle leggi sull'istruzione superiore modificato con decreto luogotenenziale 31 dicembre 1915, n. 1958 prego la E. V. di disporre perchè in sostituzione dei tre consiglieri sunnominati, ne siano eletti due soltanto i quali rimarranno in carica fino al 30 giugno 1921.

Gli altri due consiglieri senatori onorevoli Malvezzi de' Medici dott. Nerio, Dalla Vedova Giuseppe rimangono in carica fino al 30 giugno 1919.

« Il Ministro

« RUFFINI ».

PRESIDENTE. Do atto ai ministri dell'interno e dell'istruzione pubblica di queste comunicazioni; in una prossima seduta sarà provveduto alle nomine annunciate nei due messaggi.

Seguito della discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero di agricoltura per l'esercizio finanziario 1916-1917 » (N. 359).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione sul bilancio di agricoltura per l'esercizio finanziario 1916 17.

Ieri fu chiusa la discussione generale, riservata la parola all'on. ministro e al relatore; oggi l'on. Passerini Angelo ha chiesto di poter fare brevi osservazioni.

Se il Senato consente, gli do la facoltà di parlare.

Non facendosi obiezioni, ha facoltà di parlare il senatore Passerini Angelo.

PASSERINI ANGELO. Premetto le mie scuse per aver chiesto la parola fuori di tempo e ringrazio la gentilezza del Senato e dell'onorevole Presidente che me l'ha accordata.

L'onorevole Di Camporeale ha portato ieri in questo Consesso alcune osservazioni che sono state sollevate nella Sicilia per la forma e per il modo col quale avverranno alcune requisizioni. Queste stesse lamentele che sono sorte nella parte meridionale dell'Italia, potrei io pure ripeterle e ripresentarle qui a nome di località dell'alta Italia; ma siccome non giova ripetersi e le cose dette avranno certo la loro spiegazione da parte dell'onorevole ministro di agricoltura, mi limito a fare alcune semplici raccomandazioni all'onorevole ministro di agricoltura ed al commissario dei consumi.

Io vorrei che nelle requisizioni del bestiame si avesse presente di non colpire in modo speciale i piccoli contadini, perchè molte volte avviene che, dove vi è un grosso allevamento di bestiame, un ricco proprietario di bestiame, poco danno ne deriva se il prezzo col quale è pagata la carne dal Governo sia inferiore al prezzo del mercato; ma, quando si tratta di entrare nella stalla di poveri contadini e portar via un capo di bestiame ad un prezzo uguale quasi alla metà di quello segnato dal mercato, ciò reca un vero disastro alla famiglia. Io vor-

rei dunque raccomandare che fosse tolto questo inconveniente, che è spesso volte causa di quel malumore che forse può andarsi formando.

L'altra raccomandazione che vorrei fare è questa. Si vociferà già, credo non sia ufficiale ma ufficiosa la notizia, che la requisizione della legna si voglia fare al prezzo di lire cinque al quintale.

Se ciò avvenisse, arrecherebbe un grande disordine, perchè le nostre Opere pie, i nostri ospedali hanno fatto già acquisti di legna a prezzi molto più elevati; nella provincia di Brescia, ad esempio, i prezzi della legna di rovere, in piedi, nel bosco, si aggirano intorno alle sei lire al quintale. Oggi in cui la mano d'opera è così scarsa ed elevata di remunerazione, se il prezzo d'imperio venisse posto in quella cifra che ufficiosamente è nota, cioè, ripeto, potrebbe aumentare il malcontento della popolazione.

Una terza ed ultima raccomandazione mi permetto di fare. Nel decreto luogotenenziale ultimo che stabilisce le penalità per coloro che comprano a prezzo superiore a quello fissato dal calmere, sono compresi fra i passibili di pena, oltre chi vende e chi compra, anche chi rappresenta la persona che si è presentata a comperare. Comprendo bene che queste disposizioni forse non saranno applicate come potrebbero esserlo, ma saranno valutate dal criterio degli agenti della polizia; ad ogni modo esse potrebbero dare luogo ad inconvenienti gravi. Che responsabilità infatti, può avere un padre di famiglia impiegato, che entra nell'ufficio suo alla mattina per rimanervi fino alla sera, se la sua donna di servizio ha comprato per ignoranza un dato genere a prezzo superiore a quello fissato dal calmere?

Raccomando che si diano disposizioni perchè questa disposizione, la quale ha già creato delle inquietudini, sia tolta. Si diano delle istruzioni interpretative, più conformi al principio cui si è ispirato il legislatore; che siano colpiti, e gravemente, coloro che in qualunque modo cercano di trar profitto dalle circostanze in cui ci troviamo, ma non si esageri.

Queste le raccomandazioni che mi permetto di fare, nella speranza che gli onorevoli ministri vorranno darmi affidamenti al riguardo. (Approvazioni).

Presentazione di relazioni.

PEDOTTI, *presidente della Commissione di finanze*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PEDOTTI, *presidente della Commissione di finanze*. A nome della Commissione permanente di finanze ho l'onore di presentare al Senato le relazioni della Commissione stessa sui seguenti disegni di legge:

Conversione in legge del decreto luogotenenziale 13 giugno 1915, n. 989, portante variazioni di spese per opere pubbliche in Basilicata;

Rendiconto generale consuntivo dell'Amministrazione delle ferrovie dello Stato per l'esercizio finanziario 1908-909;

Rendiconto generale consuntivo dell'Amministrazione delle ferrovie dello Stato per l'esercizio finanziario 1909-910;

Rendiconto generale consuntivo dell'Amministrazione delle ferrovie dello Stato per l'esercizio finanziario 1910-911;

Conversione in legge del Regio decreto 29 aprile 1915, n. 574, col quale il fondo di lire 30 milioni di cui al Regio decreto 21 gennaio 1915, n. 27, autorizzato per provvedimenti ed opere urgenti nelle località colpite dal terremoto del 13 gennaio 1915, venne aumentato di lire 12 milioni, destinandole a spese di competenza del Ministero dei lavori pubblici.

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole senatore Pedotti della presentazione di queste relazioni, che saranno stampate e distribuite.

Ripresa della discussione.

PRESIDENTE. Continuiamo la discussione del bilancio di agricoltura. Ha facoltà di parlare l'onorevole senatore Mazziotti, relatore.

MAZZIOTTI, *relatore*. Signori senatori. Il bilancio, di cui ora trattiamo, si riferisce ad un esercizio il quale sta per chiudersi tra pochi giorni: probabilmente in vista di tale circostanza l'importante discussione svoltasi ha avuto per oggetto, più che le cifre e gli stanziamenti, l'opera dell'amministrazione durante questo difficile periodo, e l'indirizzo che essa ha seguito.

Auguriamoci, onorevoli colleghi, di potere nel nuovo anno discutere in condizioni più normali e con animo più tranquillo, il bilancio

dell'agricoltura, scervi dalle giuste ansie che nel momento attuale preoccupano l'animo nostro.

Giusta la consuetudine parlamentare riassumerò le considerazioni dedotte in questo dibattito ed esprimerò su esse il pensiero della Commissione di finanze con la maggiore brevità possibile.

L'onorevole Maragliano ha iniziato la discussione. Io gli debbo i più vivi ringraziamenti, non solo per le benevole parole che mi ha rivolte, quanto ancora per la pazienza avuta nel leggere la mia relazione. D'ordinario le nostre relazioni, massime quelle della Commissione di finanze, non hanno la fortuna di numerosi lettori.

Giustamente egli ha rilevato che, prima ancora che scoppiasse la guerra europea, nell'agosto del 1914, già la Germania aveva adottato una politica restrittiva dei consumi, ciò che conferma, come egli notava, che la Germania aveva voluta e preparata la guerra. Nel nostro Paese invece l'amministrazione ha dovuto provvedere alle esigenze, che la guerra imponeva per gli approvvigionamenti e per la disciplina dei consumi, in modo precipitoso, direi quasi tumultuariamente attraverso le più svariate ed imprevedibili difficoltà.

Io credo che poche amministrazioni abbiano un compito così grave e così arduo come quello che incombe al Commissariato dei consumi e degli approvvigionamenti. Le pubbliche amministrazioni hanno leggi le quali regolano le linee fondamentali della loro azione, hanno regolamenti, circolari, istruzioni, che esplicano il modo come l'opera di esse debba svolgersi; hanno lunghe e preziose tradizioni, hanno funzionari già esperti e preparati a tale ufficio. Invece per l'opera del Commissariato, del tutto nuova, è occorso nello stesso tempo stabilire norme, improvvisare funzionari, provvedere ad urgenti, imprescindibili bisogni, affrontare le difficoltà più imprevedute ed imprevedibili.

Mi si consenta un aneddoto.

Ricordo che quando venne in Italia la missione abissina il capo di essa, Ras Makonnen, al suo arrivo in Roma alla vista di questa splendida città, manifestò le sue prime impressioni, ciò che soprattutto colpiva la sua mente, con le seguenti parole: « Come fate a dare da mangiare a tanta gente in queste case di pietra? »

Chi visita i mercati dei commestibili di Parigi e di Londra e vede le quantità immense di vettovaglie, che occorrono per alimentare la popolazioni di milioni e milioni di abitanti, deve pensare quale meravigliosa organizzazione si è venuta formando attraverso un lungo lavoro per provvedere ogni giorno a tutto ciò che è indispensabile alla vita di questi grandi centri di popolazione, come di tante città e di un intero Stato.

Or si comprende facilmente che lo scoppio di una guerra, che sottrae ai campi, alle industrie, ai commerci milioni di braccia, che riduce notevolmente i trasporti ferroviari, che perturba profondamente quelli marittimi, debba costituire un vero sconvolgimento per tutta la meravigliosa organizzazione formata lentamente per l'approvvigionamento del paese e massime delle grandi città. Di queste colossali difficoltà è a tenere conto nel giudicare l'opera dell'amministrazione verso la quale occorre essere indulgenti per qualche errore che ha potuto verificarsi.

L'onorevole Maragliano ha posto opportunamente in rilievo che la limitazione dei consumi che il paese ha dovuto imporsi, lungi dall'arrecare danno all'organismo umano, può invece riuscire benefico ad esso.

In verità, ritengo che il pane che si vende al pubblico e di cui si è occupato il collega Maragliano, lasci, almeno qui a Roma, qualche cosa a desiderare. Mi si assicura che il pane, che si dà ai nostri soldati, sia assai migliore, comunque formato con farina abburatata essa pure al 90 per cento. Ciò fa supporre che la qualità poco soddisfacente del pane che si somministra al pubblico derivi dal sistema di cottura ovvero forse da speculazione dei panettieri.

Io confido che l'on. Canepa vorrà, come egli ha già accennato, occuparsi di questo grave problema e trovar modo che il pane che si vende al pubblico sia eguale a quello che si dà ai nostri valorosi soldati.

Il collega Maragliano diceva giustamente che in questo periodo eccezionale di guerra bisogna mettere da parte le formule, gli intralci, le lentezze consuete burocratiche, e procedere con una azione rapida e spedita. A ciò potrà molto bene provvedere l'on. Canepa, che è venuto dalla trincea al Governo, e che non mi sembra davvero un tipo di burocratico formalista da

rassegnarsi a pedanterie e bizantinismi di una eccessiva burocrazia. Dal suo spirito fattivo, operoso ed energico, ci auguriamo ulteriori miglioramenti nei servizi ai quali egli con tanta intelletto ed amore presiede.

L'onorevole De Novellis nel suo notevole discorso accennò ad un problema molte volte ventilato nel nostro Parlamento, cioè degli effetti della chiusura dei mercati degli Imperi centrali alle nostre produzioni agricole. Di tale argomento si è occupato anche l'onorevole collega Della Torre, col suo discorso informato ad una eloquenza così facile quanto luminosa ed efficace.

Il tema dell'avvenire delle nostre esportazioni agricole è veramente un tema di grande importanza ed ha formato oggetto di studi e di pregevoli pubblicazioni, tra cui mi piace ricordare quella del professore Valenti, redatta a nome del Comitato nazionale per le tariffe doganali e per i trattati di commercio; uno scritto del dott. Gaddi; una conferenza dell'onorevole Ottavi, benemerito presidente della nostra Società degli agricoltori; una relazione del signor James Aguet, delegato di essa alla Conferenza parlamentare internazionale.

È evidente anzitutto che la cessazione degli scambi commerciali tra noi e gli Imperi centrali costituisce una perdita assai più grave per essi anziché per noi. Prendiamo per base i dati statistici del 1913, cioè dell'anno anteriore alla guerra, e che corrisponde alla media generale. Nel 1913 l'Austria ha importato nel nostro paese per 264 milioni, la Germania per 612 milioni; cioè complessivamente 876 milioni. La nostra esportazione in Austria ed in Germania è molto minore; per lo stesso anno 1913 è ascisa a queste cifre: Austria-Ungheria 221 milioni; Germania 343. In complesso 564 milioni. Però si sta determinando nel nostro paese una corrente di idee, alla quale il collega Della Torre ha pure accennato e che è diretta a diminuire oltre misura l'importanza delle nostre esportazioni agricole verso gli Imperi centrali, massime di quelle del Mezzogiorno.

Se la nostra salda fede nell'avvenire del paese ci rassicura; io non credo però che sia degno di un popolo forte e serio nascondersi o attenuare artificialmente le difficoltà alle quali va incontro. Parmi doveroso invece considerarle quali esse sono nella loro realtà, senza

esagerare ma anche senza illusioni per metterci in grado e con i più tenaci propositi, di superarle.

Quale è la nostra esportazione di prodotti agricoli in genere ed in ispecie quella verso i mercati degli Imperi centrali? Le nostre statistiche doganali non ci indicano la cifra complessiva dei prodotti agricoli che importiamo dall'estero o esportiamo. Tutte le merci, che formano oggetto del nostro commercio internazionale, sono ripartite e conglobate nei seguenti quattro gruppi: 1° materie greggie per l'industria; 2° materie semilavorate; 3° prodotti fabbricati; 4° generi alimentari ed animali vivi.

Ora in qualche pubblicazione si è creduto di poter desumere le cifre delle nostre esportazioni agricole dai dati riguardante l'ultimo gruppo « generi alimentari e animali vivi » il quale non rappresenta menomamente che una parte dei prodotti dell'agricoltura e dell'industria agraria, trovandosi molti altri di tali prodotti compresi negli altri due gruppi, cioè in quelli delle « materie greggie » e delle « semilavorate ». Partendo da questa premessa erronea si assume: che la nostra esportazione agricola sarebbe salita al massimo, nel 1913, al valore di 762,000,000 di cui solo 198 milioni per i mercati dell'Austria Ungheria e della Germania.

A dimostrare quanto questi dati siano assolutamente incompleti e quindi erronei, basta considerare che negli altri due gruppi delle materie greggie e semilavorate vi sono decine di prodotti della terra ad esempio la canapa greggia che diede luogo nel 1914 ad una esportazione totale per un valore di circa 53 milioni, i fiori (15 milioni di lire), il fieno, i prodotti forestali e tanti altri.

Il computo della nostra esportazione agricola l'abbiamo per opera del Ministero di agricoltura stesso. Ho qui una pubblicazione intitolata: « Notizie periodiche di statistica agraria » incominciata da parecchi anni e seguita con molta diligenza dal prof. Zattini, la quale ci riferisce che l'esportazione per il 1913, ascende complessivamente alla cifra di 954 milioni di lire, cioè circa duecento milioni di più di quella indicata, ed è ripartita in questo modo:

Prodotti naturali del suolo	L. 373,733,000
Prodotti che subiscono una prima lavorazione	291,325,000
Bestiame e prodotti dell'allevamento	276,112,000
Prodotti dei boschi e delle industrie forestali	12,843,000
Totale L. 954,013,000	

La nostra esportazione agricola è andata continuamente aumentando fino allo scoppio della guerra.

Come è incompleta e quindi inesatta la cifra totale delle esportazioni agricole che si è adottata in qualche pubblicazione, lo è del pari naturalmente quella verso i mercati centrali la quale è indubbiamente assai più elevata di quella da alcuni riterita.

Nè credo esatta la cifra attribuita all'esportazione dei prodotti agricoli meridionali, desumendola dalle statistiche ferroviarie e dalle spedizioni distinguendo quelle a piccola dalle altre a grande velocità ecc.: a me sembrano cifre che non hanno base sicura di attendibilità. Qualche altra pubblicazione invece dà assai maggiore importanza all'esportazione dei prodotti agricoli del Mezzogiorno.

Diceva giustamente e con nobile senso patriottico il collega Della Torre, che non si tratta di un problema meridionale, ma di un problema nazionale. Ne convengo anch'io e mi piace di dichiararlo, poichè si tratta di tutta l'agricoltura nazionale. Ma poichè le provincie meridionali attingono le loro risorse quasi esclusivamente dall'agricoltura, si comprende bene che il problema, pur interessando tutte le regioni italiane, tocca più vivamente quelle del Mezzogiorno e delle isole. Concorrono nel tema delle future relazioni commerciali interessi industriali ed agricoli e poichè, giusta le dichiarazioni del Governo, è riservato al Parlamento di definire il nuovo regime doganale e di provvedere in ordine ai futuri trattati di commercio, io ho piena fiducia, che per le eventuali divergenze che possano occorrere fra gli interessi dell'agricoltura e della industria, il Parlamento ed il Governo provvederanno con alto sentimento di equità e di solidarietà nazionale.

Sembra che negli accordi dei parlamentari interalleati, si sia discusso di sbocchi compensatori, che gli Stati dell'Intesa vorrebbero assi-

curarsi scambievolmente, per le perdite che alcuno di essi dovesse subire per effetto di una guerra di tariffe con gli Imperi centrali. Auguriamoci che la nobile solidarietà economica, che è stata iniziata con la fratellanza delle armi, tra i vari paesi alleati, conduca realmente anche a complete e soddisfacenti intelligenze circa le future relazioni commerciali.

Il collega De Novellis si è occupato della questione degli zuccheri. A questo proposito è opportuno rilevare una circostanza di fatto. La campagna saccarifera del 1913-14 dette una produzione veramente esuberante di zucchero, oltre tre milioni di quintali, la quale determinò una esportazione, nel 1915, che raggiunse i 449 mila quintali. Successivamente intervenne un provvedimento del 15 settembre 1915, seguito a breve distanza da altri, con cui si inasprì la tassa di fabbricazione degli zuccheri. Io non so se per effetto di questo inasprimento, ovvero di mancanza del seme di barbabietola, che veniva, se non erro, dagli Imperi centrali, non si potette nel 1916 avere una estesa coltivazione di bietole ed occorre importare dall'estero notevole quantità di zucchero, per ben 756,000 quintali, provenienti in massima parte dagli Stati Uniti d'America e dall'Egitto.

L'onorevole senatore Barzellotti ha trattato delle foreste del Monte Amiata, della custodia di esse e dei provvedimenti dati colà per il taglio di piante, delle requisizioni colà avvenute di mano d'opera: argomenti sui quali l'onorevole ministro potrà dare gli schiarimenti e le assicurazioni chieste dall'onorevole collega.

L'onorevole senatore Eugenio Niccolini, con forma molto breve ma con mirabile acume, ha svolte considerazioni molto importanti in materia forestale.

La legge del 1910 sul Demanio forestale, la quale costituisce un grande titolo di lode e di benemerita, per l'onorevole ministro, iniziò un'opera di alto interesse per la Nazione: la costituzione di un grande patrimonio boschivo. La guerra libica dapprima, poi quella attuale hanno prodotto di necessità una lunga sosta, e somme rilevanti, per circa 14 milioni, che dovevano servire per acquisti di boschi o di terreni nudi da rimboschire, sono rimaste per parecchio tempo inoperose. Così ch'è l'aumento del patrimonio boschivo, dopo la legge del 1910 si limita, secondo la pregevole relazione redatta dal

comm. Sansoni, che dirige con tanto zelo appunto l'azienda del Demanio forestale, a 24 mila ettari. La legge del 1910 ha per titolo: « Demanio forestale », ed è diretta nelle sue disposizioni a costituire presso lo Stato un grande patrimonio di boschi; ma a me pare che il vero interesse del paese non consista tanto nell'assicurare una estesa proprietà boschiva allo Stato quanto all'economia nazionale creando nel paese ampie foreste; che, esse siano possedute dalla pubblica amministrazione o da privati è una questione d'importanza secondaria; ciò che soprattutto importa è che il paese abbia il maggior numero possibile di foreste per provvedere ai bisogni della nostra industria.

Ora per raggiungere questo scopo, più che acquistare boschi già formati, sembra, a mio modesto giudizio, che convenga acquistare vaste estensioni di terre nude massime in montagna e piantarle con la massima sollecitudine. Lo Stato è vero, ha preferito in gran parte, almeno finora, acquistare foreste già costituite per impedirne le devastazioni ai possessori privati.

La legge forestale del 1877 vieta il taglio dei boschi nei terreni vincolati, quindi finché si tratta di terreni soggetti a vincolo non occorre che il Demanio li acquisti per assicurarne la regolare conservazione. Il pericolo dei tagli e delle devastazioni concorre invece quando si tratti di foreste in terreni non vincolati, perchè io non credo che per essi alcuna disposizione legislativa vieti assolutamente il taglio ed il cambiamento di colture. Se si riuscisse a stabilire una disposizione esplicita di legge per vietare assolutamente la distruzione dei boschi e non permettere che tagli a zone con l'obbligo della ricostituzione del bosco, cesserebbe ogni interesse per l'amministrazione ad acquistare foreste e le somme disponibili potrebbero essere destinate esclusivamente alla piantagione di terreni nudi nel nostro Appennino e, come ben diceva l'onor. senatore Niccolini, negli arenili e nelle spiagge ove estese e verdi pinete conferirebbero non solo alla bellezza estetica del litorale, ma anche alla salubrità dell'aria e ad altri evidenti vantaggi.

Mi permetto di invocare l'attenzione dell'onorevole ministro su una importante osservazione che trovo in una interessante relazione del comm. Sansone, il quale scrive: « È certo

assai deplorabile che nella legge del 1910 e più ancora in quella 1912, nella parte riguardante le sistemazioni idraulico-forestali non si sia messo in grande evidenza che i terreni nudi da rimboschire e rinsaldare, i boschi deteriorati da ricostituire, i boschi in buone e discrete condizioni da migliorare e mantenere, compresi nei perimetri dei bacini montani disordinati da sistemare, debbano avere assoluta preferenza nella costituzione del Demanio forestale ».

Chiunque abbia qualche pratica delle bonifiche sa che molte opere eseguite e con rilevanti spese sono continuamente danneggiate dalle acque montane, per la mancata sistemazione di quei bacini. Ora è di somma urgenza, tanto nell'interesse della conservazione delle opere di bonifica quanto per completarle che questo rimboschimento, (come giustamente diceva il comm. Sansoni) debba essere fatto di preferenza nei bacini montani che si collegano alle opere di bonifica.

L'onorevole Beneventano, nel suo interessante discorso dell'altro giorno, ha trattato di molti inconvenienti che si verificano specialmente in Sicilia nell'esecuzione di alcune leggi. Su ciò risponderà certamente l'on. ministro. Accenno soltanto a quelli che riguardano il chinino di Stato, e le acque pubbliche; materie le quali rientrano, in limiti molti ristretti, nella competenza del ministro di agricoltura; perchè il chinino di Stato spetta al ministro delle finanze, come i colleghi sanno, e quello delle acque pubbliche appartiene in gran parte al ministro dei lavori pubblici.

È vero purtroppo che in qualche piccolo comune, posto in zone malariche, il servizio della somministrazione del chinino non procede come dovrebbe, come avviene di quello delle derivazioni delle acque pubbliche. So di qualche corso d'acqua che dovrebbe essere di pubblica pertinenza, e che invece è abbandonato interamente ai privati. Quando è la stagione invernale e le campagne non hanno bisogno di acque, queste defluiscono liberamente; ma appena arriva la stagione estiva, i proprietari superiori mettono degli argini, si accaparrano le acque per quanto e come a loro piace, lasciando i proprietari sottostanti privi di ogni beneficio. È vero, che v'è il rimedio del ricorso alla prefettura. Questa manda un ingegnere a verificare, ma prima che l'ingegnere

abbia soddisfatto il suo compito, la stagione estiva è passata, i proprietari superiori distruggono gli argini e la contravvenzione sparisce. Molte leggi e disposizioni regolamentari, anche di notevole interesse pubblico sono del tutto trasandate nei piccoli comuni perchè manca per essi qualsiasi vigilanza da parte delle autorità superiori. Io ho avuto altra volta occasione di lamentare questa grande deficienza.

L'onorevole Amero d'Aste è tornato su un tema che egli aveva già trattato in una interpellanza all'on. ministro della marina a proposito dei bacini petroliferi. Confido che l'onorevole ministro vorrà dare all'onorevole collega soddisfacenti risposte circa il profitto che si può trarre dai giacimenti di petrolio che, specialmente nelle circostanze attuali, hanno la più grande importanza.

L'onorevole Lanciani ha ricordato la festa degli alberi ideata dal compianto Guido Bacelli. Io non sono molto persuaso che quell'iniziativa abbia dato i risultati che l'illustre uomo si proponeva.

Certamente sarebbe bene ripristinarla. Credo che effettivamente bisogna ispirare un vivo interesse per le piante nelle nostre popolazioni; ed un ottimo provvedimento, potrebbe essere quello, cui parmi il collega Lanciani abbia accennato, di obbligare i comuni a fare piantagioni lungo le strade.

Gli onorevoli senatori Di Camporeale e Passerini hanno indicato inconvenienti verificatisi in seguito alla determinazione del prezzo dei grani ed alle requisizioni praticate in diverse parti d'Italia.

Rispetto al prezzo del grano la Commissione di finanze ha espresso il suo pensiero nella relazione, rilevando, cosa del resto già unanimemente riconosciuta, come il primo prezzo del grano stabilito in lire 36 fosse alquanto inferiore a quello che avrebbe dovuto essere. L'onorevole ministro potrà giustificare completamente tale provvedimento.

Rispetto alla requisizione dei foraggi già ha osservato l'onorevole commissario dei consumi che esse riguardano l'opera dei funzionari militari e quindi non è il caso di discuterne nel bilancio di agricoltura, ma in quello della guerra.

Onorevoli colleghi, pongo termine al mio dire. I nostri pensieri sono ora rivolti ai nostri com-

battenti ed i problemi economici in questo momento possono soltanto destare negli animi nostri qualche interesse quando si connettono alle condizioni e ai problemi urgenti del momento attuale.

Pure, anche in mezzo a queste ansie, è saldo in noi tutti il convincimento, che la nuova Italia, quale sorgerà, secondo i nostri voti e la nostra fede dall'attuale guerra, dovrà imprimere un vigoroso e potente impulso alla agricoltura; perchè questa deve provvedere non solo alla prosperità e alla ricchezza nazionale, ma deve assicurare ancora un'onesta agiatezza alle patriarcali e buone famiglie delle nostre campagne, le quali danno così largo contributo, di vigorosi ed eroici soldati all'esercito e alla patria. (*Approvazioni vivissime, congratulazioni*).

RAINERI, ministro di agricoltura. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

RAINERI, ministro di agricoltura. La discussione sul bilancio dell'agricoltura, come si è svolta in queste due giornate, ha di molto alleviato il mio compito. Essa, come le circostanze attuali consigliavano, non si è indugiata sopra argomenti di dettaglio, ma si è affermata su questioni fondamentali, che nell'ora presente era ben giusto richiamassero l'attenzione del Senato e quella del Paese.

In modo speciale, l'egregio relatore per la Commissione di finanze ha molto facilitato il compito mio, recando in un concetto di collaborazione ideale, tutta la maturità del suo ingegno e la sua grande cultura, e toccando con mano maestra alcuni degli argomenti fondamentali della discussione stessa.

Per la cortesia doverosa che sento verso gli onorevoli oratori, che hanno partecipato a questa discussione, permetta anzitutto il Senato che io liberi il campo da alcuni minori argomenti, che tuttavia hanno notevole importanza.

L'onorevole Beneventano ha accennato alla questione della malaria e alla distribuzione del chinino. C'è qualche cosa nel bilancio di agricoltura che riguarda l'argomento; si tratta di una esigua somma, di circa 20 mila lire: si tratta, più che altro, di un'azione di propaganda, del Ministero di agricoltura, per la diffusione di buone pratiche che valgano a difendere le popolazioni delle nostre campagne dal

flagello della malaria. Ma quanto sia opera di difesa contro di esso, od esecuzione di opere idrauliche e igieniche, come quanto riguarda la profilassi e la cura, è argomento di altri bilanci, e dovrà quindi essere oggetto di altre discussioni.

Egli ha poi fatta una discussione preliminare di quel disegno di legge sulle derivazioni di acque pubbliche, che è avanti al Senato e che è stato presentato dal mio collega dei lavori pubblici. Indugiarmi nelle sue osservazioni (permetterà l'onor. Beneventano) non è il momento ora. Però io devo cogliere il pensiero suo, quando egli considera, come io considero, quella legge tale da dover dare moltissimo incremento alle opere di irrigazione, che insieme con quelle di bonifica devono contribuire all'incremento della ricchezza del suolo italiano.

Nell'ordine delle opere d'irrigazione va ricordato anzitutto ciò che può ottenersi con l'acqua abbandonata dalle opere di altissimo rendimento, quali sono le utilizzazioni di acqua nell'alto corso dei fiumi e dei torrenti, per la creazione di energia elettrica.

Vi sono poi tutte quelle altre opere d'irrigazione di minore importanza, che vengono nel medio e nel basso delle valli: quelle opere per cui l'acqua d'irrigazione sarà la più costosa. Ma non meno queste, che dovranno essere considerate da quella nuova magistratura che la legge sulle derivazioni ha creato, dovranno richiedere tutta l'attenzione del Ministero di agricoltura, come dovranno avere tutta l'attenzione del Paese. Ed allora sarà il caso di vedere quale migliore applicazione possa avere la legge del 1886, che favorisce con opportuni aiuti di Stato la creazione di opere di irrigazione.

Negli studi del Ministero di agricoltura, che ha tradizioni eccellenti in fatto di irrigazione, si è data recentemente, ad opera del mio predecessore, onorevole Cavasola, diretta ed immediata applicazione allo studio dell'irrigazione nella Sardegna. Nel Ministero di agricoltura l'opera di studio delle irrigazioni si continua, nell'intendimento di ottenere quanto più sia possibile che nel dopo guerra, insieme con le bonifiche, esse abbiano a contribuire a quell'elevamento dell'economia agraria, che è nell'aspirazione di tutti noi. Mi piace ricordare che nel 1910, quando ebbi altra volta l'onore di essere a questo posto, nel Gabinetto Luzzatti, fu

creata quella Commissione Reale delle irrigazioni, presieduta da un eminente vostro collega, dal senatore Giusso, la quale ha tracciato le linee fondamentali della grande impresa che dovrà rigenerare molte terre italiane, dando loro l'acqua. Sono notevoli, a questo riguardo, gli studi di massima, già inoltrati, specialmente per la irrigazione delle Puglie e della Liguria; e altri studi già si avanzano per ciò che riguarda la irrigazione della Sicilia. Perchè il problema della irrigazione è problema eminentemente meridionale: nel Mezzogiorno, appunto, il valore delle acque irrigue, secondato dal sole di quelle regioni, certo diviene grandissimo, in relazione a quello che non possa avvenire nelle regioni settentrionali e centrali.

Abbia quindi da me l'onorevole Beneventano, sopra questo importante argomento, la mia dichiarazione, che valga ad assicurarlo che nulla si dimenticherà perchè tutto ciò che è di competenza del Ministero di agricoltura possa essere curato e considerato.

L'onorevole senatore Beneventano si è occupato anche dell'abigeato, secondo le disposizioni legislative di recente adottate. Egli ha accennato ai disagi che si recano alle popolazioni di campagna nella sua Sicilia per l'applicazione di questa legge; ma mi permetta di accogliere con un senso di doverosa prudenza quanto egli ha detto al riguardo.

La legge contro l'abigeato non può essere che legge di accertamento di ogni animale, dovunque esso si trovi. Se ci si meraviglia che possano essere applicate penalità ad un proprietario di bestiame che non voglia contrassegnare il proprio animale, si deve considerare come sia evidente che, quando molti proprietari seguissero questa linea di condotta, in nome di una libertà troppo ampia, si arriverebbe alla impossibilità di riconoscere l'animale e la mandra cui appartenga, quando lo si ritrovi dove il ladro lo abbia portato.

Quindi la legge, se è così, non può essere diversamente applicata; ed è necessario che ogni allevatore di bestiame comprenda l'utilità di questi provvedimenti.

L'onorevole senatore Beneventano ha accennato anche alla Camera agrumaria. La questione, invero, è di competenza del mio collega del commercio. Si è andati innanzi con provvedimenti temporanei; la legge definitiva ancora

non esiste. Giova però riconoscere che i risultati conseguiti dall'istituzione, la quale ha valso a tener sollevato anche in momenti di crisi o di possibile crisi il commercio dei limoni, non troppo fanno dolere di questo suo stato di eccezionalità. Non è a dirsi che quando verrà il momento, ad ambienti più calmi e normali, di dare assetto definito a questa amministrazione, tale assetto verrà senz'altro dato. Essa intanto continua nel disimpegno del suo utile compito.

L'onorevole Beneventano ha parlato del credito agrario, accennando all'opportunità (e qui ancora esaminando casi particolari alla Sicilia) che quel 30 per cento, che viene prelevato sull'imposta, anziché andare alla formazione di riserve per le casse provinciali di credito agrario, vada altrimenti impiegato.

Se la materia del credito agrario è di quelle che non trovano mai pace e che dan luogo a discussioni, ad osservazioni ed a critiche più o meno vivaci, non è che noi non riconosciamo che l'Istituto di credito agrario presso il Banco di Sicilia non abbia dato buoni risultati. Onde il sottrarre ora alla formazione di riserve altre forze finanziarie non sarebbe, a parer mio, consigliabile. Certo conviene continuare in quel rafforzamento che è necessario, in quanto si vedano e si prevedano i bisogni futuri di una agricoltura, quale è quella siciliana, che è in continuo progresso. La Sicilia, infatti, non ci ha dato soltanto il mirabile incremento della sua coltura arborea, e che è quella della corona dell'isola, ma ci ha dato altresì una larga applicazione di moderni mezzi nella coltura erbacea e granaria, anche con l'impiego dei concimi chimici.

Attraverso a queste forme, il credito agrario può avere sana e proficua applicazione.

L'onorevole Beneventano ha infine accennato alle vie vicinali. Chi osserva quanta parte debba avere, nel problema agrario di tutte le regioni in cui regna il latifondo, la questione della viabilità, non può non associarsi con animo convinto alle osservazioni del senatore Beneventano.

Gli studi sono maturi; al Ministero dei lavori pubblici, i progetti si trovano in uno stadio tale che facilmente del problema potrà essere presto investito il Parlamento. Per conto mio, pur convenendo che si tratti di problemi

che devono anche richiamare provvedimenti del Tesoro, assicuro il senatore Beneventano che darò la mia parte di opera, perchè l'argomento possa passare in sede di realtà.

Il senatore Amero D'Aste accennò alla questione dei petroli.

Ricordo che, in una precedente seduta del Senato, rivolgendo analoga interpellanza al ministro della marina, egli ebbe da lui risposte alle quali oggi non posso aggiungere, per quel che riguarda l'amministrazione delle miniere, gran che.

Il problema della utilizzazione dei combustibili liquidi del nostro sottosuolo ha animato sempre molte speranze. Io sono di quella provincia nella quale si hanno le sole miniere di petrolio veramente attive e proficue, e che ora si esercitano sotto il regime militare. Conosco gli sforzi dell'industria e so attraverso quali disastri finanziari passarono i primi imprenditori, che intesero trarre dal suolo queste ricchezze: so anche che, col perfezionamento dei mezzi tecnici, si è arrivati alla soluzione di problemi, altrimenti insolubili; ed oggi abbiamo un'industria che cammina, specialmente ora in periodo di guerra, con sufficiente larghezza di profitti.

Però, secondo quanto si può desumere dalla conoscenza delle condizioni attuali, non vi è luogo a speranze grandiose, che ci possano fare intravedere la possibilità di trovare pozzi come quelli della Romania o di altrove. Non molto si può sperare dalle zone settentrionali; si può invece nutrire della speranza per qualche regione del Mezzogiorno.

A Caserta, nei comuni di San Giovanni Incarico e di Pico, furono fatti degli scavi, che diedero luogo all'uscita di petrolio molto denso e pesante, naftoso, che lascia sperare buoni giacimenti. Ma intervenne la guerra e quindi la impossibilità di avere le trivelle, i tubi e tutti i macchinari necessari che non si producono in Italia; e quindi si sono interrotte le ricerche, le quali per altro, per quanto ho ragione di ritenere per dichiarazione degli stessi industriali, verranno riprese.

È stata la legge del 1911, ricordata dal senatore Amero D'Aste, la quale stabilì premi di trivellazione, quando il dazio veniva ridotto da 48 a 16 lire: parve allora necessario un compenso all'industria, quando veniva tolta

tanta parte di protezione. I risultati di questa legge non sono stati grandi; erano state messe a disposizione 300 mila lire annue, che non furono tutte impiegate; non c'è quindi da avere grande fede in provvedimenti di questo genere, quando non li secondino molta preparazione e condizioni naturali favorevoli.

Tuttavia se la legge si dimostrasse in qualche parte suscettibile di modificazioni, il ministro di agricoltura non si rifiuterà di agire in conseguenza.

Ed ora passiamo ad argomenti che hanno dato luogo a più estesa discussione.

Accennerò, prima di tutto, ad una osservazione dell'onorevole senatore De Novellis, relativa al servizio di approvvigionamento degli zuccheri, alla quale rispondo io, quantunque il servizio sia oramai passato al Commissariato degli approvvigionamenti e dei consumi, perchè il fatto cui ha accennato il senatore De Novellis avvenne nel periodo delle mie responsabilità.

Quando, primi noi Italiani, nel concerto coi nostri alleati, ci mettemmo cotaggiosamente sulla via delle restrizioni dei consumi (provvedimento necessario più ancora dei calmieri, della disciplina dei prezzi e di altri provvedimenti di politica annonaria), il problema degli zuccheri si presentava di una semplicità evidente. L'Italia non è paese a grande consumo di zucchero: noi avevamo un consumo di cinque a sei chili di zucchero, per testa, all'anno. Di fronte ai quarantacinque di altri paesi, e specialmente dei paesi del nord. Costringere il consumo dello zucchero, in un paese come il nostro, era quindi già un problema di una certa difficoltà. Per fortuna il popolo italiano (diciamolo a sua gloria e a nostro compiacimento) è così adattabile, che si è avuto il miracolo di ottenere che, in poco meno di otto o nove mesi, il consumo dello zucchero è stato ridotto di oltre il 30 per cento.

Noi avevamo un consumo di duecentomila quintali al mese; mentre parliamo, la riduzione ci ha condotto a soli 135 mila quintali; di cui 20 mila per l'esercito, e dieci o dodici mila quintali per la fabbricazione del cioccolato, dei biscotti e dei pochi dolci ora consentiti. Onde al consumo domestico alimentare restano intorno a centomila quintali.

È veramente un grande sacrificio che noi

abbiamo chiesto, e chiesto anche alla povera gente, contingentando il consumo. E l'organizzazione è stata questa: salvo il consumo necessario all'esercito, si doveva eliminare quanto andava a consumi voluttuari, e ridurre fin dove era possibile, il consumo alimentare domestico. In uno studio fatto dal Comitato regolatore degli zuccheri, istituito presso il Ministero di agricoltura, si è venuti alla constatazione del consumo in ogni provincia, negli anni precedenti.

Stabilito ciò, la distribuzione nei confini delle provincie, fu affidata alle Commissioni presiedute dall'intendente di finanza. Il lavoro, con qualche inconveniente nei primi tempi, si è andato mano mano assestando, ed oggi, pur dovendo riconoscere che, come tutte le restrizioni, anche questa non è certo una consolazione per le famiglie dei cittadini, il servizio di Stato si è assestato.

Alcuni comuni hanno introdotto la carta dello zucchero, per assicurare la distribuzione regolare nell'ambito loro territoriale.

A restringere il consumo dello zucchero ha pure contribuito un altro fattore di carattere economico di grande efficacia: l'aumento del prezzo. Qui vi era anche una ragione di carattere finanziario; lo zucchero ha sempre servito come mezzo di gettito notevole per l'erario; c'era da tener conto di una necessità, la importazione di zucchero dall'estero, che, nelle condizioni in cui avveniva, dato il mercato mondiale, non poteva permettere di trarre tutto il profitto dalla tassa per la produzione interna; e così il Senato sa come, a gradi, il prezzo dello zucchero sia arrivato a lire 3,25 all'ingrosso per chilogramma, il che stabilisce una vera tassa di guerra sul consumo.

Ora prego l'onorevole senatore De Novellis, che con tanta autorità e competenza ha richiamata la mia attenzione su di un fatto particolare, di voler considerare che il problema era, per il Governo, di restrizione del consumo, ed in nessun modo di aumento del consumo. E dobbiamo ricordarci che l'importazione di zucchero reca un onere verso l'estero, non solo perchè rappresenta capitali che vanno fuori del paese, ma perchè rappresenta pagamenti che possono sinistramente influire sul cambio. Quindi il proposito del Governo di ridurre in qualunque modo, e fin dove era possibile, la importazione.

È da tenere conto della giusta preoccupazione della utilizzazione massima del tonnellaggio: onde occorre evitare d'importare dall'estero tutto quello che possa essere in qualche modo superfluo. Quindi, quante volte al Ministero di agricoltura, al servizio degli approvvigionamenti, alla Commissione per gli acquisti (perchè l'organizzazione è questa, che una pratica giunge in ultimo al ministro, istruita, quando si ritenga accettabile, dalla direzione del servizio di approvvigionamenti e dalla Commissione speciale degli acquisti, che esamina con competenza di tecnici o di funzionari o di esperti presi dal paese, la consistenza delle proposte che sono presentate allo Stato), offerte private vennero fatte, non è strano dichiarare che il Ministero manifestasse una opposizione pregiudiziale alla cosa in sé.

Perchè veda, onorevole De Novellis, abbiamo avuto, nel periodo dal mese di settembre ad oggi, oltre 150 offerte di zucchero, per un complessivo ammontare di 44,800,000 e più quintali; mentre noi avevamo bisogno di poche centinaia di migliaia di quintali e niente più. Così ora con 350,000 quintali, che abbiamo importati già in buona parte fin dal settembre dell'anno scorso, ed in parte importati dopo, riusciamo a cucire l'anno vecchio col nuovo, e per ragioni di prudenza, volendo formare una riserva, con altri 150,000 quintali, noi saremo perfettamente a posto. Ed è per questo che l'offerta di cui ella si è occupato, di 600,000 quintali nel mese di marzo di quest'anno, già cominciava di per sé stessa ad esuberare ad ogni bisogno dello Stato. Io non sono poi riuscito a definirla, perchè ella stessa non conosce la ditta, nè me l'ha indicata, ma penso si tratti di uno dei molti mediatori che cercano affari e che vogliono avere una mezza promessa dallo Stato, per poi confortarla altrove se possono. E poi intendiamoci bene: commercio di importazione di zucchero non ce ne è stato in Italia, da quando l'industria dello zucchero ha avuto un certo sviluppo; vi è stato soltanto due anni fa, per quei circa 600 mila quintali che allora rappresentavano la deficienza dell'anno precedente, e fu quando gli zuccherieri determinarono una restrizione grandissima della coltura delle barbabietole, perchè avevano avuto una superproduzione l'anno precedente. Ci troviamo in paese con una diminuzione di zucchero e furono una ditta e gli stessi industriali dello

zucchero, che ottennero il permesso dell'importazione della quantità che mancava. Ma in Italia, che io mi sappia, non ho mai conosciuto importatori di zucchero di mestiere.

Ora quando vi sono tante offerte per 45 o 50 milioni di quintali di zucchero, vuol dire che si tratta di mediatori improvvisati, che hanno avuto un'offerta di terza mano, e che cercano di consolidarla. È un lavoro paziente è appunto quello dell'esame della serietà delle proposte che vengono fatte, la quale viene anche confortata con informazioni che si chiedono alla « Sugar Commission », che è il Comitato per l'acquisto dello zucchero degli alleati, che siede a Londra; noi per delle briciole, ma la Francia e l'Inghilterra soprattutto, per grandissime quantità.

L'unione nostra col Comitato interalleato degli zuccheri, non ha la portata di una soggezione nostra all'Inghilterra: ha essenzialmente e principalmente lo scopo di non agitare il mercato americano. Prima che la nostra grande nuova alleata, l'America, intervenisse nel conflitto, quel mercato era più che mai retto dagli ordinari sistemi del commercio e, fortunato, in un'ala del mondo a trovarsi libero dagli impegni della guerra e dalle sue vicissitudini, ha tratto profitto accaparrando, spingendo i prezzi a grandi altezze; come è avvenuto per il grano, per cui il prezzo altissimo raggiunto fu dovuto non a condizioni speciali della produzione granaria di quel paese rispetto alla produzione mondiale, ma perchè si tratta di un mercato privilegiato che tende a spingere i prezzi più alti possibili. Quale il rimedio? Mettersi d'accordo fra compratori e dire: compriamo tutti insieme, non uno alla volta. In questo senso si è agito. L'offerta indicata di 60 mila tonnellate avrebbe voluto dire, da marzo ad agosto, in tre mesi per lo meno, avere a disposizione sette od otto vapori. Ma che vi sia una ditta, di Genova o di Londra, che abbia in marzo, a propria disposizione, sei, sette od otto vapori (quando l'Italia ha requisito tutta la sua piccola flotta, la Francia e l'Inghilterra han fatto altrettanto e quando, oltre ad aver requisito e messo insieme le loro flotte gli alleati hanno noleggiato tutto quanto hanno potuto delle flotte neutrali, ed hanno cercato di agire sul mercato libero dei noli, nella maniera più larga possibile) che ci sia ancora un Tizio che possa di-

sporre di questo naviglio, è cosa che fa pensare come la proposta, anche sotto questo rispetto, vagliata attentamente, sarebbe apparsa facilmente come una delle 150 offerte che arrivano sul nostro tavolino senza che si potesse approfittare nemmeno di una di esse.

Non è che non abbiamo cercato di fare qualche acquisto anche da altre parti; ad esempio, dal Brasile. Lo abbiamo fatto ed abbiamo importato qualche partita a buone condizioni. Ma si dovette abbandonare questo sistema, perchè per un altro contratto, il quale ci pareva avesse dato sufficienti dimostrazioni di serietà, è avvenuto che, per riuscire a far arrivare in Italia il primo carico di zucchero, abbiamo dovuto ottenere dal Governo inglese che si provvedesse al necessario trasporto, ed il secondo carico ancora non viene e siamo in questione di arbitrato; il che peraltro non ci turba momentaneamente, perchè ormai la quantità che dovevamo avere in paese ce la siamo assicurata.

Ella, onorevole senatore De Novellis, ha accennato nell'indicare alla offerta alcune cifre. Ella ha parlato del prezzo di 70 o 75 centesimi al chilo, prezzo assai conveniente per merce posta bordo Genova. Dove, però, si definisce bene la misura del prezzo è quando ella accenna che la merce veniva consegnata al prezzo di 29 sterline la tonnellata. Calcolando la sterlina intorno a 37 lire italiane, com'era nel mese di marzo, si arriva ad un prezzo di circa 107 lire al quintale, ciò che per quel tempo non si portava di molto lontano dalla normalità. Ma siccome poi ho ragione di ritenere che si trattasse di zucchero greggio (perchè evidentemente le offerte sono più facili per lo zucchero greggio), noi non avremmo potuto egualmente accettarla, perchè abbiamo ormai voluto che vada al consumo, per quanto è possibile, lo zucchero non raffinato. Negli zuccheri greggi bisogna distinguere il greggio che può andare direttamente al consumo e quello invece che deve essere assolutamente raffinato.

Ora noi non importiamo zuccheri da raffinare, perchè la loro raffinazione ci porterebbe un maggior consumo di un 60 mila tonnellate di carbone. Basta accennare a questo problema, per persuaderci come dobbiamo star lontani da consumi che ci portino a queste conseguenze.

Ma se si calcola che la differenza tra lo zucchero greggio ed il raffinato sia di circa

lire 15.50 al quintale, il prezzo che ci era stato offerto salirebbe da 107 a 122 e 122.50 che è un prezzo abbastanza normale, relativamente a quel tempo: non sono più i 70 o 75 centesimi al chilo, ma ben altra cosa.

Ho voluto diffondermi su questo perchè si tratta di materia nella quale l'interesse dello Stato è in giuoco, ma anche per affermare su quale concetto fondamentale il servizio degli approvvigionamenti, per ciò che riguarda gli zuccheri, si è basato, perchè si vegga che, se lo Stato ha concentrato in sé il servizio delle importazioni, l'ha fatto per salvare i cambi e i tonnellaggi, e per non perdere tempo con ditte che vengono a raccomandarsi per creare degli affari, che non possono avere nelle condizioni attuali del traffico internazionale.

Per ciò che ha rapporto alla campagna bietolifera ho già accennato alla ragione per cui si fu due anni fa nella necessità d'importare dello zucchero; ora sono lieto di dare al Senato questa notizia: fu mia cura quest'anno di fare in modo che la estensione a barbabietola coltivata in paese potesse avvicinarsi più che era possibile alle necessità interne.

L'anno scorso era discesa circa a 40 mila ettari di coltura e la produzione, che non era stata abbondante, aveva portato intorno a 1,450,000 quintali. Se avesse dovuto seguire il solito consumo, avremmo dovuto importare un milione di quintali; ne abbiamo importati poco più della metà: l'anno venturo spero che non avremo bisogno di importare.

Su 52 mila ettari di coltura ritengo che si potranno avere circa 1,600,000 o 1,700,000 quintali di zucchero, ed oltre a questo abbiamo lo zucchero saccarinato che potrà servire per 200,000 quintali e che sarà, credo, sufficiente a colmare le differenze.

Per ottenere questo io ho turato le orecchie a qualche insistenza anche autorevole, che veniva in quel momento, e me ne fa fede l'onorevole senatore **Mazziotti** (a cui mi associo, del resto, in quanto il pensiero suo è fondamentale anche il mio); ma in quelle contingenze non volli in nessun modo violentare la coltura. Si diceva: dovete ridurre la coltura delle barbabietole e della canapa perchè sottraggono terreno al granturco, che è necessario in questo momento.

Sono, questi, problemi complessi: chi vede

un solo punto, smarrisce la via facilmente. Io seguii altra strada; chiamai gli industriali e dissi: qui è necessario che in molti casi rompiate i vecchi patti, bisogna andare a prezzi di convenienza, bisogna aumentare il reddito al coltivatore. E ci si è riusciti, e confido con questo di aver tolto una delle angustie del mio collega del tesoro, a cui dovevo chiedere fondi per l'importazione dello zucchero, e tranquillerò anche gli alleati, i quali dicevano che grano essi dovevano dare, ma non zucchero!

Credo che questa questione lasci contenti e soddisfatti quanti si sono adoperati intorno ad essa.

L'onorevole senatore De Novellis, con la competenza che egli ha nelle questioni che riguardano particolarmente l'economia agraria del Mezzogiorno, ha sollevato la questione della esportazione agricola che ha dato luogo ad alcune osservazioni del senatore Della Torre, e ad altre magnifiche (mi permetta l'aggettivo) osservazioni dell'on. relatore **Mazziotti**.

Io non mi addenterò in questo campo; si tratta di materia della quale il Parlamento non può tardar gran che ad esserne investito, si tratta di questioni intimamente collegate con la guerra: è una delle ragioni della guerra, sarà una delle ragioni su cui si combinerà la pace: parlarne oggi col proposito di venire a tracciati, a direttive precise, sarebbe come disconoscere ciò che dalla guerra si è costituito nell'ambiente degli scambi e della produzione in tutto il mondo; sarebbe come voler stabilire oggi gli elementi su cui ciascun ramo della produzione industriale ed agricola poggerà in avvenire.

La Commissione dei trattati, istituita alcuni anni or sono, ha col suo paziente ed erudito lavoro, preparato molto materiale di studio al Governo e al Parlamento, e sta per compiere i suoi lavori.

Ora è evidente che intorno a questi elementi di studio si debba aprire nel Parlamento e nel paese la discussione, e che debbano essere poste in evidenza nella loro realtà e nella loro efficienza da un lato la questione industriale e dall'altro lato la questione agricola.

Io credo che debba essere dato legittimo sod disfacimento ai bisogni dell'una e dell'altra.

Negare all'Italia un avvenire industriale, vorrebbe dire negar valore a tutti gli sforzi fatti

nel periodo della guerra per creare una industria. Questi sforzi debbono essere, per quanto sia possibile, conservati e trasformati in opere di pace.

Certo però che il problema delle nostre esportazioni è sempre grave, ed è grave particolarmente per il Mezzogiorno, e non può il ministro di agricoltura non preoccuparsene.

Le linee dei traffici si possono violentare, si possono modificare, ma fin dove e fin quando? Fin dove e fin quando è possibile trasformare le correnti commerciali così come la natura delle cose le porta? Questo lo studio grave e forte che deve essere posto innanzi nella risoluzione di un problema così importante.

E a me non preoccupa tanto tutta quella produzione agraria che nel paese subisce una prima trasformazione, e che costituisce la materia prima di industrie agrarie, quanto tutto ciò che è produzione di materia agraria grezza, cioè di quel primo prodotto che è caratteristico per una gran parte della produzione del Mezzogiorno: tutti i nostri agrumi, tutte le nostre frutta secche, che non richiedono preparazione industriale nell'interno del paese, ma che vanno prontamente, liberamente e largamente alla esportazione; di questo mi preoccupo, di questo dovranno preoccuparsi coloro che avranno allo studio la materia.

Intanto annuncio al Senato che è in corso di presentazione al Parlamento, da parte del mio collega dell'industria, un disegno di legge che vale ad investire completamente il Parlamento della questione. Esso suona presso a poco così: viene, per il periodo in cui anche il Parlamento non possa funzionare, costituita una Commissione mista di senatori e di deputati, investita di tutti gli studi, di tutte le proposte, di tutta la materia.

Per ciò che ha rapporto con la questione forestale, io vorrei dire rapidamente al senatore Barzellotti che il Monte Amiata, che così riccamente dà di sé con le miniere di mercurio, ha pure ricchezza di boschi così cospicua che non può non trarre l'attenzione di quanti hanno il dovere di pensare alla difesa di questa nostra ricchezza naturale. Ed in quanto egli ha indicato alla insufficienza attuale di vigilanza su quei boschi, per deficienza di guardie forestali, io comprendo perfettamente quanto l'onorevole senatore ha esposto. Ma bisogna che, dal

canto mio, lo preghi di considerare che la dichiarazione di guerra trovò l'amministrazione forestale con 2235 guardie, e che, per effetto della chiamata alle armi, il numero degli agenti si è ridotto a meno della metà, per cui parve necessario pregare il ministro della guerra a consentire l'esonerazione da ulteriori chiamate, e si ottenne anche il ritorno di circa 200 agenti.

Vedrò cosa sia possibile di fare, perchè la vigilanza dei boschi di Piancastagnaio possa meglio aver luogo; ma queste sono le condizioni del personale di vigilanza e custodia delle foreste.

Per l'inconveniente di requisizione di mano d'opera, fatta dal Ministero della guerra, che si ripercosse sulla mano d'opera agricola nel caso esposto di contestazione fra la ditta esercente il disboscamento e il Ministero della guerra, ne riferirò al collega della guerra, ben sapendo che se ciò sia avvenuto per incompetenza o non sufficiente ponderazione di qualche autorità locale, non avrà più a verificarsi.

Il decreto-legge del 28 novembre 1915, che sospose le disposizioni per i tagli dei castagneti, e per il quale scrisse un notevolissimo articolo il senatore Cencelli, fu richiesto dalle necessità di guerra. Fu l'amministrazione della guerra che volle poter più largamente utilizzare i castagni per ricavarne il tannino necessario alla concia delle pelli, indispensabili per l'equipaggiamento dell'esercito.

Però debbo aggiungere che il decreto non riguarda i castagni dei terreni vincolati, ma quelli dei terreni non vincolati. Ad ogni modo si vigilerà perchè il fatto dell'abbattimento dei castagni non debba andare al di là del limite voluto dalle strette esigenze della guerra.

Sull'argomento forestale lo stesso senatore Barzellotti, come il senatore Niccolini, e poi più tardi e più innanzi con tanta autorità, il senatore Mazziotti, hanno largamente discusso e osservato. E qui il senatore Niccolini come il senatore Mazziotti, chiamano me ad osservare se il vincolo forestale attuale sia mezzo sufficiente per arrestare l'abbattimento dei boschi.

La legislazione forestale, secondo il programma tracciato dalla legge del 1910 sul Demanio forestale, non è compiuta: è davanti al Parlamento (presentata dal mio predecessore, onorevole Cavalotti, alla Camera dei deputati) quella legge che deve riformare il vincolo fo-

restale, così come è nella legge del 1877. Quindi se debbo dare una risposta se la legge attuale basti alla conservazione quale è nei voti per la rigenerazione dei boschi, debbo rispondere come essa sia insufficiente e che si attende appunto quella legislazione che valga a rendere le disposizioni pienamente consone allo scopo che ci prefiggiamo. Però non è che manchi vigilanza, non è che manchi in questo momento l'attenzione sollecita da parte dell'Amministrazione forestale, per vedere di ottenere il massimo rendimento dai boschi e per la minore loro distruzione possibile: è il problema della legna da ardere che va rendendosi gravissimo.

Non si tratta soltanto del consumo consueto, consumo che si è aumentato delle quantità necessarie per l'esercito alla fronte e nel territorio, rappresentato da 10 milioni di quintali per l'esercito in zona di guerra, e da altri 10 milioni nella zona territoriale; ma si aggrava perchè con la diminuita importazione del carbon fossile, le industrie si sono date man mano al consumo della lignite fin dove possono, un po' dei combustibili liquidi, e poi a quello della legna. Io ho provato a fare una cifra, ma si tratta certo approssimativamente di qualche cosa come 225 o 250 milioni di quintali che i nostri boschi debbono dare. Calcoliamo che i boschi cedui italiani siano di due milioni di ettari; meglio calcoliamo su un milione e mezzo, perchè per l'altro mezzo milione si tratta di luoghi inaccessibili e di alte montagne. Si ritiene dai tecnici silviani che i nostri boschi possano bastare a provvedere alla necessità attuali. La difficoltà grave è se possiamo riuscire ad avere tutto il legname e il carbone vegetale che ci è necessario, per la deficienza di mano d'opera e di mezzi di trasporto; ed è per questo che, con disposizioni che risalgono a qualche tempo addietro e con altre disposizioni recenti, venne preordinato un piano, prima di tutto di indagine, e poi di attuazione.

Conclusione: la potenzialità nei nostri boschi basta a fornire la legna necessaria; la difficoltà è nei mezzi: mano d'opera e trasporti.

Al Comitato per i combustibili nazionali, che fu istituito con decreto-legge di cui ebbi l'onore di annunziare la promulgazione in altra seduta, e che funziona assai bene per le ligniti,

è data anche la funzione di rivolgere ogni studio verso l'approvvigionamento del paese con la legna da ardere. E la prima preparazione, fatta fin da mesi addietro, e quella che si va svolgendo lasciano sperare che, con un'ordinata azione, se non vinceremo tutte le difficoltà, molte potranno essere superate. Il problema che preoccupa maggiormente il Governo non è quello (pur da curare) dell'industria, perchè l'industriale nella sua attività singola, nella sua preziosa iniziativa, arriva a procurarsi la legna da ardere di cui ha bisogno, vincendo anche difficoltà che paiono insuperabili; ma è il fatto che alla povera gente, nell'inverno prossimo, non manchi la legna con cui scaldarsi, il carbone con cui cuocere le vivande. Perchè, o signori, se c'è una grave questione di pane, c'è anche una grave questione di combustibile. Io confido che l'opportuna preparazione fatta dal Governo possa condurre alla più sollecita soluzione di questo problema, che avrà necessariamente un grande aiuto e soccorso da ogni maggiore importazione di carbone che si possa fare all'estero.

Ma in materia forestale è da considerare anche un altro problema, che è quello del legname da costruzione. Noi eravamo importatori di un paio di milioni di metri cubi di legname da costruzione dall'estero, che, per un valore allora di 135 milioni di lire all'incirca, ci veniva dall'Austria. Noi avemmo, ed abbiamo tuttora dalla Svizzera una limitata importazione di legname. Ma l'esercito, a poco a poco, ha portato il suo fabbisogno, da poche centinaia di migliaia di metri cubi, ad un milione annuo all'incirca. Di questo fabbisogno, per una parte, si fa affidamento sull'importazione della Svizzera, per il resto si fa assegnamento sulla produzione del paese. Un milione circa di quintali che potevano servire all'industria, la quale è cessata perchè non si costruiscono più mobili nè case, è uscito dal conto. Il problema per questa parte si è risolto automaticamente. Ma per il milione necessario per l'esercito, il problema si è imposto fin dal primo momento e si mantiene tuttora nella sua integrità. Qui sono venuti in soccorso i boschi dello Stato: le foreste del Veneto, il gruppo toscano di Camaldoli, di Vallombrosa e di Boscolongo, e poi più giù (con minore opportunità perchè la maggior distanza costituisce

una difficoltà grave), il gruppo calabrese della Sila.

A riguardo dell'utilizzazione dei boschi demaniali dello Stato si è da molti dubitato che ci sia una devastazione, onde noi andremmo perdendo, sia pure per necessità di guerra, una ricchezza che i secoli hanno costituito, e che i vecchi Governi, dalla gloriosa Repubblica Veneta al Governo del Granduca di Toscana, ci avevano tramandato come preziosi beni che abbiamo il dovere di conservare. Quei boschi della Toscana, amati dai villeggianti e cantati dai poeti, chi non li conosce e non li ama? Ebbene, ad entrare oggi in quei boschi, e a vedervi alberi a terra, e tratti rasi, è naturale che nasca il dubbio della distruzione.

Io volli visitarli recentemente, per farmi un concetto esatto e preciso di ciò che l'Amministrazione forestale aveva operato per la massima utilizzazione dei boschi.

Ora bisogna ricordare che, fino a poco prima della guerra, dominava questa condizione di cose e questo pensiero, che i boschi quali erano dovessero restare, ed anzi la legge del 1911 sul paesaggio, stabiliva che non si dovessero levare che gli alberi di schianto, vale a dire quelli che cadessero da sé.

D'altra parte, l'utilizzazione dei boschi, con la concorrenza che ci faceva l'Austria nei prezzi, con le difficoltà nei trasporti, non era sempre conveniente; quindi si aveva una conservazione automatica. Questa la condizione di cose. Venuta la guerra e la necessità di avere il legname, si è verificato un affaccendamento di preparazione di mezzi di trasporti e di lavorazione quali la necessità imponeva; ed è appunto allora che ci siamo accorti che la legge del paesaggio, la quale può pur conservarsi, ma dovrà essere riformata, conduceva, invece che alla conservazione, alla distruzione del bosco; in questo senso, che s'andavano accumulando i cosiddetti stravecchioni, i quali davano gravi segni di deperimento. Ma quel che è peggio è che al disotto di questi stravecchioni non c'è nulla. Infatti non c'è che il taglio raso che possa permettere la ricostituzione del bosco.

E mi piace qui appoggiarmi all'autorità del commendator Siemoni, che fu maestro a tanti, e che fin dal 1893, parlando di Camaldoli, diceva: « Pare ormai accertato che non convenga adottare per le abetine di Camaldoli il taglio

a salto. Astraendo infatti da tutti gli altri inconvenienti a cui può condurre quel sistema, si ha in fatto che nelle abetine non si vede al piede nessuna traccia di riproduzione per seme, per cui bisogna ricorrere ecc. ». E nel successivo 1894, parlando delle foreste di Boscolungo, dove era andato ad ispezionare certe martellature per il taglio a salto, riconfermava lo stesso concetto, dicendo che nei boschi soggetti a tale trattamento non sorge nuova riproduzione di abete. Onde il taglio raso, fatto con opportune prudenze, in limiti quali i tecnici oggi hanno controllato, ha svelato una disponibilità di legname su cui possiamo contare negli anni avvenire, se non in quantità enormi, in misura certo conveniente, ma ci ha anche detto che è il modo migliore per ricostituire il bosco.

Volli vedere se i vivai forestali fossero in ordine e in numero sufficiente per dare le piantine necessarie, e se già negli anni precedenti in cui un taglio fu cominciato, nei luoghi dove fu fatto il taglio raso le riproduzioni fossero state eseguite, il che ho potuto constatare con compiacenza.

Posso quindi tranquillare il Senato e il Paese che questi tagli, che si vanno compiendo nei boschi, sono fatti con regola d'arte e per il buon rendimento dei boschi nel momento attuale e per l'avvenire. (*Vive approvazioni*).

E verrò da ultimo (voglia il Senato concedermi qualche altro minuto di pazienza) alla questione granaria, che con tanta autorità ed acume il senatore di Camporeale ha posto innanzi al Senato.

Io, peraltro, non posso addentrarmi ad esaminare i singoli punti da lui trattati, se non pregando il Senato di fissare la sua attenzione su di un'altra grande necessità in cui si trova il Paese, che meno forse è avvertita, che non ha l'importanza estrema degli approvvigionamenti granari, ma che vi si connette intimamente: la produzione del foraggio e del bestiame.

Il patrimonio zootecnico nostro, che è uno dei fondamenti dell'economia agraria in tutto il Paese, e che ha avuto un incremento notevole negli ultimi venti anni, ha servito magnificamente alla guerra, nonostante difficoltà ed inconvenienti, molti dei quali io stesso ho lamentato e forse lamento anche ora. Però, intendiamoci, il patrimonio zootecnico non è inesau-

ribile. Si intacca col continuare dell'incotta, anche di bestiame da lavoro, poi mano a mano occorre di macellare anche bestiame abbastanza giovane. Recentemente, però, l'amministrazione della guerra, con provvedimento molto savio, ha disposto che nell'interno del paese, cominciando da Milano, vi fossero dei macelli con apparecchi di refrigerazione per le carni, in modo che si trasportasse al fronte carne refrigerata e si utilizzasse così meglio la carne, anche riducendo al minimo i parchi buoi, che i francesi chiamano *parcs d'amaigrissement*, ma che, ridotti al minimo, sono giudicati dall'amministrazione militare necessari, perchè ad esempio nella controffensiva dell'anno scorso in Trentino, ci saremmo trovati, senza di essi, col corpo di spostamento in malsicure condizioni di approvvigionamento carneo. Ciò, a parte le note importazioni di carne congelata; per le quali si è incontrato grande difficoltà perchè i piroscafi per la importazione loro, sono piroscafi speciali e la perdita di uno di essi crea la necessità di una difficile e laboriosa sostituzione.

Finora il patrimonio zootecnico ha risposto alle esigenze di guerra. Ma non è inesauribile, e bisogna guardare all'avvenire.

Già nell'anno scorso (come dissi per lo zuccherò), il Governo volle vigorosamente affermare, prima ancora degli altri paesi alleati, anche questa limitazione, seguendo lo stesso concetto del contingentamento della macellazione delle carni bovine nei macelli.

In base alla statistica delle macellazioni degli anni normali si stabilì quale dovesse essere il contingente da macellare, e si distribuì la macellazione per capi e per peso. Fu aiutato però nel provvedimento della riduzione forzata del consumo, anche dal rialzo del prezzo: ed ora siamo arrivati a questo, che, tra l'uno e l'altro effetto, la riduzione in paese del consumo delle carni bovine, con i due giorni di chiusura delle macellerie (piccolo provvedimento, questo, mentre il forte provvedimento è il contingentamento), si è arrivati ad un consumo della metà del normale. Ma pure dato questo, quale è l'avvenire del nostro patrimonio zootecnico?

Viene innanzi tutto la questione dell'alimentazione del bestiame, questione che va così vicina a quella dell'alimentazione dell'uomo, che vi si accavalla, anzi, qualche volta vi si con-

fonde. L'anno scorso, che fu anno di siccità, e quindi di scarsità di foraggi, si è avuta una condizione estremamente difficile.

Già lo sfollamento delle stalle parve una cosa facile; ma vediamo ora il prezzo del bestiame da lavoro dove è giunto, vediamo quale falcidia ha avuto la statistica che ci può indicare la ricchezza delle stalle nelle varie regioni italiane: ed ora si tratta di rifare tutto un cammino, e di rifarlo favorendo in tutti i modi l'allevamento del bestiame.

Non dirò mai abbastanza bene del provvedimento, preso dal mio predecessore, il senatore Cavasola, per limitare la macellazione dei vitelli; perchè se nel primo anno della guerra, vi era una sufficiente quantità di foraggio che ha permesso di aumentare il bestiame giovane nelle stalle, è questo il bestiame che ora viene avanti, che è adulto e che dà le utilità necessarie.

Oggi gli allevatori vogliono diminuire questo limite di età; sentono il peso del prezzo del foraggio e vogliono sbarazzarsi del bestiame. Il problema si fa grave, in un momento in cui è necessario cercare di non depauperare le nostre campagne del bestiame da lavoro, e le nostre stalle del bestiame che produce latte. Il grano si potrà importare; il formaggio, il burro, ed altro, mai. Noi non abbiamo la crisi dei grassi, nonostante qualche incertezza della distribuzione nell'interno del paese, e qualche errore, diciamo pure; abbiamo provveduto, perchè in tempo abbiamo constatato che la campagna olearia non prometteva un raccolto abbondante, ad importare olio dalla Spagna.

Mentre altri paesi hanno grave penuria di grassi, noi non l'abbiamo. Guai, quindi, se la produzione del caseificio si dovesse diminuire, se dovessimo avere le sofferenze per il grasso che ha la Germania, che furono risentite anche dalla Svizzera nell'inverno scorso, che hanno afflitto la popolazione di Parigi.

Quindi è tutto un problema che si riconnette al lavoro dei campi, alla carne per l'esercito e per la popolazione civile, alla produzione dei latticini; è tutto un problema, quello della produzione del foraggio, di altissima considerazione.

Oggi il fieno appena raccolto sul prato, si vende al prezzo massimo d'impero, per la incetta militare di 14 lire; in prosieguo di sta-

gione, compresa la pressatura, giunge fino alle 22 lire circa. Nonostante questo aumento, abbiamo già le orecchie intronate da legittime grida di agricoltori, ed è un allarme che viene specialmente dagli agricoltori dell'Italia settentrionale, i quali dicono: vedete che il foraggio è arrivato al prezzo di 25 lire nel mercato libero; e che avverrà in seguito?

Il commercio dei foraggi non è a confondersi con la produzione. La gran massa si calcola a 200 mila quintali, ridotti a fieno; ma questa, per gran parte, si consuma nel potere che produce il foraggio, mentre la quantità che va sul mercato è una quantità relativamente piccola di fronte a quella che l'esercito oggi deve prelevare.

Ora succede che la maggior quantità del mercato va requisita dallo Stato, la minor quantità rimane fuori per il consumo dell'industria e del commercio, onde è che questa parte più piccola viene facilmente accaparrata da chi ne può disporre, e sale a prezzi altissimi.

A tutto questo non c'è che un rimedio: non è qui il caso di parlare di requisizione, e non si può nemmeno attendere un beneficio dai calmieri; qui non c'è da fare altro che aumentare notevolmente, fino al possibile, la produzione del foraggio. Anche perchè l'importazione di mangime concentrato, di avena e di altre materie che possono servire alla alimentazione dei cavalli e del bestiame, deve essere ridotta al minimo possibile, per quell'osservazione che viene facile e più volte ripetuta dell'insufficienza del tonnellaggio.

In questa condizione di cose appare evidente la concorrenza che si fanno queste due produzioni: quella dei foraggi e quella del grano. Voi comprenderete che quando può esser venduto all'Amministrazione militare il foraggio a 14 lire sul prato, qui nell'agro romano, o può esser venduto nel commercio libero in alta Italia già a 20 o 25 lire, v'ha il più grande concorrente alla coltivazione del grano. Ma qui non c'è prezzo di grano che valga a togliere la ragione di concorrenza o di spinta! Lasciare mercato libero..... Ma quale? Esiste un mercato veramente libero nel mondo, oggi in cui tutti i navigli son requisiti, in cui ciascuno corre la ventura di un siluramento o di un affondamento, in cui nei rapporti coi cambi, un quarto del mondo sta contro gli altri tre quarti?

Non vi sono che dei provvedimenti d'imperio; ma questi, essendo provvedimenti di artificio, hanno degli inconvenienti. Non esiste al mondo persona che adottando provvedimenti d'imperio possa camminare così perfettamente, come si cammina coll'economia normale del tempo di pace. Ora bisogna ingegnarsi, e bisogna qualche volta sopportare qualche provvedimento che appare illogico o che ha determinato un certo spostamento; bisogna, in certo qual modo, vivere come si può.

Però - ed è qui il grande valore dell'osservazione dell'onorevole senatore Di Camporeale - non bisogna dimenticare un punto fondamentale, che è questo: non si deve andare al di sotto dei prezzi di costo; che, anzi, in tempi come questi, in cui le incertezze sono tante, bisogna che il prezzo di costo abbia un margine, perchè vi deve essere una ragione d'incoraggiamento a fare, là dove la prudenza potrebbe consigliare a non fare.

Su questo dobbiamo essere perfettamente d'accordo. Su questo bisogna che gli agricoltori italiani sappiano che il pensiero del Governo non può essere diverso; chè, altrimenti, sarebbe la iattura dell'agricoltura italiana, della produzione che è tanto necessaria oggi, e senza la quale noi non potremmo preparare, per l'immane vittoria, la resistenza suprema che ci è necessaria.

Ora, nei criteri della determinazione del prezzo di costo, vi sono condizioni così diverse, che ciò che può andar bene per un luogo, non va bene per un altro: la teoria della media è errata quasi sempre.

Bisogna sempre avvicinarsi il più possibile alla linea massima.

Ma vediamo in questo argomento quello che si è fatto in altri paesi.

Una forte affermazione di difesa della produzione agraria è stata fatta da Lloyd George, il premier inglese, la cui vigoria s'impone a chiunque ne esamini gli atti e ne studi gli atteggiamenti.

Ora, Lloyd George, per l'Inghilterra, ha voluto il limite nei fitti, il minimo salario agli operai, il prezzo dei grani garantito agli agricoltori fino al 1922. La ragione del fitto rappresenta le condizioni dell'agricoltura di quel paese eminentemente industriale e commerciale, il quale dopo un'applicazione meravi-

gliosa della grande teoria liberista, ha finito per avere soli 700 od 800 mila ettari di terreno destinato a grano, e nel resto ha campagne sconfinite a pascoli. Chi conosce l'Inghilterra ne sarà convinto, anchè senza avere l'occhio dell'economista agrario. Ivi è grande proprietà, concentrata in pochissime mani, e la conduzione di questa grande proprietà è a mezzo del fitto: si tratta di incoraggiare la classe dei fittavoli ad andare per la via delle coltivazioni granarie.

Per noi il problema ha scarsa importanza per il momento attuale; noi, che abbiamo da mettere gloriosamente innanzi le nostre mezzadrie toscana, umbra e romagnola, che abbiamo l'esempio della nostra agricoltura industriale della Lombardia e della bassa Emilia, non abbiamo niente da sconvolgere qui. Fate che l'agricoltore possa chiudere bene il suo bilancio finale, ed egli vi accompagnerà nelle vostre richieste.

Il minimo del salario si comprende in un paese, come l'Inghilterra, dove l'otto per cento, l'Irlanda a parte, della popolazione soltanto è rurale, ed il resto è dato all'industria, al commercio e alle professioni libere. Ma la nostra popolazione è in gran parte popolazione agraria.

La sottrazione del servizio alle armi di una parte di questi lavoratori ha determinato un innalzamento di salari dovunque; ma non mi pare che sia opportuno per questo, fissare dei minimi. Lasciamo che il fenomeno si svolga da sé.

Invece il garantire agli agricoltori un minimo nel prezzo del grano, questa è idea che deve essere considerata. I prezzi del grano fissati da Lloyd George corrispondono, per quintale, a parità di cambio, a lire 33.70 per il 1917, a 30.89 per il 1918 e per il 1919; a 25.28 per il 1920. Il che vuol dire che, anche nel pensiero di quell'uomo di Stato, c'era una considerazione la quale deve essere fatta, e cioè: quale ha da essere il prezzo del pane? Perché se al ministro di agricoltura fosse, per ipotesi, possibile e fosse consentibile, ciò che non è, di separare la questione del prezzo del pane da quella del prezzo del grano, la soluzione del problema sarebbe assai facile, e sarebbe di arrivare agli alti prezzi.

Ora a questo proposito io ricordo un recente voto dell'Associazione dei Comuni, che è presieduta dal senatore Piero Lucca, col quale

si manifesta il pensiero che non si abbia a toccare (e quell'associazione è composta specialmente dei capi dei più grandi comuni) il prezzo del pane. Si potrà discutere ciò; ma non può non impressionare che uomini di tanta prudenza vengano a chiedere, in questo momento in cui lo Stato fa dei grandi sacrifici per gli approvvigionamenti, una promessa in questo senso.

Del resto, non dimentichiamo ciò che si è fatto negli altri paesi. La Francia nel 1915 aveva il prezzo del grano a 30 franchi il quintale; nel luglio del 1916, a 33; lo portò poi a 36, e soltanto più tardi venne avanti alla Camera un progetto per portarlo a 40; progetto che però non passò con l'indicazione di questo prezzo, ma passò lasciandosi al Governo la facoltà di determinare il prezzo quando l'avesse ritenuto conveniente. La Spagna fino al 1916 aveva per quintale il prezzo di 36 pesetas. La Spagna non è grande importatrice di grano, perchè la produzione interna basta quasi al consumo, ma ha fatto una politica di bassi prezzi.

La Germania aveva nel 1916 il prezzo di 26 marchi per quintale. L'Austria, pure nel 1916, aveva il prezzo di 38 corone.

Nel tempo in cui fu fissato in Italia il prezzo di 36 lire per il raccolto 1916 (eravamo alla fine di giugno del 1916), noi importavamo i grani dall'estero (e badate che io non credo che sia opportuno di tenere come stella di direzione il mercato di Chicago e di New York, perchè sono mercati di speculazione e di accaparramento) col cambio al sette, a 33 e a 34 franchi oro all'incirca al quintale per il *Manitoba*, a 31 e qualche cosa per il *Macaroni*. Egli è che, da quel giorno in avanti, andarono così continuamente spostandosi gli elementi di costo e di valore, andò così intensificandosi la guerra, andarono così spostandosi tutte le ragioni di determinazione dei costi, che necessariamente si è arrivati ad uno spostamento anche nel prezzo del grano. Ma fu l'Italia, prima ancora che l'Inghilterra e la Francia, che ebbe ad annunziare il prezzo del grano del raccolto 1917 aumentandolo a lire 45 per il grano tenero e a 50 lire per il grano duro. Tutto ciò che portiamo di nostro giudizio nelle condizioni attuali dei costi a ciò che era un anno fa, non può che essere errato.

Ora, da questo punto in poi, che cosa dice

il Governo agli agricoltori? È venuto il decreto luogotenenziale del 10 maggio p. p., num. 788, ed io sento di avere, per le cose che egli ha detto, il consenso dell'on. senatore Di Camporeale in quanto mi vorrà dare atto che la significazione del primo articolo del decreto è questa: il Governo dice agli agricoltori: lavorate con fiducia chè il tornaconto vi segue. La formula di tale articolo mi pare che sia migliore (a parte ogni raffronto personale, che sarebbe risibile) di quella inglese. La quale, fissando i prezzi fino al 1922, li ha dovuti creare decreascenti; mentre il decreto italiano del 10 maggio dice: per il raccolto del 1918, e fin che duri l'attuale regime straordinario d'importazione del grano da parte dello Stato e il regime dei prezzi d'imperio (che non è difficile profetia arguire che dovrà durare anche dopo la pace) i prezzi non saranno inferiori a quelli di 45 lire per il grano tenero e di 50 per il grano duro. Non si va, dunque, al disotto, s'intende che si dovranno considerare di nuovo, a tempo opportuno, gli elementi del costo e le ragioni che li turbano, onde potranno essere portate variazioni in più.

E l'articolo 2 significa che il servizio degli approvvigionamenti è disposto a considerare le contingenze particolari degli agricoltori. Ad esempio, le condizioni del latifondo del Mezzogiorno, le quali sono veramente difficili, specialmente in queste contingenze, in paragone del Settentrione. E qui appunto si dice: nelle condizioni di difficile coltura, il servizio degli approvvigionamenti può andare ad aumenti del prezzo legale fino al 10 per cento in più del prezzo stesso; aumento che può avere anche chi aumenti di estensione la sua coltura granaria. È ancora il tornaconto dell'agricoltore, che si ha di mira.

Abbiamo avuto l'esempio delle Puglie, le quali l'anno scorso coltivarono grano in quantità superiori con l'incoraggiamento del credito: e in questi giorni (sia detto a lode dei pugliesi e con compiacimento pel provvedimento che ivi valse a intensificare la coltura del grano) andiamo riscuotendo la prima metà dei prestiti concessi, in un prodotto che, il Cielo avendoci assistito, è quello che da alcuni anni non era. Ed anche il decreto 10 maggio reca le disposizioni per credito analogo: cosicchè anche sotto questo punto di vista, l'agricoltore viene incoraggiato.

Vi potrà essere, dunque, per le condizioni difficili, maggior prezzo effettivo fino al 10 per cento in più di un prezzo legale che non può abbassarsi oltre il limite attuale; potrà essere l'agricoltore assistito dal credito agrario, quando sottostia a determinate garanzie; lo si assisterà col lavoro dei prigionieri di guerra finchè ne avremo, e coi « trattori » che abbiamo fatto venire dall'America e che faremo condurre da militari; aiuteremo insomma gli agricoltori in tutti i modi possibili.

Se, a questo punto, vi sia un agricoltore riotoso, che, potendo coltivare i cereali, preferisca dire che meglio gli vale il reddito della terra soltanto come pascolo; se in quel momento qualcuno vi sia che rifiuti la mano amica che il Governo a lui porge, allora lo Stato ha diritto di dire: ti costringo, coll'impero che allo Stato compete.

Non credo che gli agricoltori italiani procederanno per queste vie. Non fo torto ad essi; non penso che in questo momento si ribellino allo Stato, che rifiutino le concessioni che esso lor fa. Io penso che debbono tutti quanti cooperare ed aiutare lo Stato, in questa ora difficile; ma penso anche che lo Stato deve tenere alta la sua dignità e il suo prestigio, affinchè qualunque produttore si metta a passo regolato con quanti altri hanno compiuto e compiono il loro dovere patriotticamente. (*Bene! Bravo! Applausi.*)

Ed io ho finito: solo desidero aggiungere una breve nota sui servizi che rendono i prigionieri di guerra all'agricoltura.

La sapiente direzione del senatore Spingardi, che presiede a questa funzione al Ministero della guerra, e la collaborazione affettuosa del senatore Faina per ciò che riguarda l'applicazione all'agricoltura dei detti prigionieri, sono il conforto migliore con cui io possa in questo momento portare al Senato alcune notizie.

I prigionieri, impiegati nei lavori agricoli ed analoghi, sono attualmente circa 65 mila. Non tutti, però, sono occupati propriamente nei campi, per quanto si cerchi di portarveli nel maggior numero possibile, togliendoli anche dai lavori di rimboscimento e stradali.

Furono impiegati, nelle regioni dove ciò fu chiesto, anche a piccole squadre, e non si sono avuti inconvenienti. Abbiamo nelle località dell'Italia meridionale, per esempio in Sicilia e in Puglia, forinato anche dei « depositi », perchè

gli agricoltori possano richiederli prontamente, per lavori urgenti come la mietitura.

Certo che tutti i prigionieri non possono essere ugualmente utilizzati, perchè vi sono dei lavori speciali, come la stessa mietitura, dove non tutti possono essere impiegati.

Ma il nostro valoroso esercito mandi pure nuovi prigionieri di guerra, che noi, e dico noi per aggiungergli il senatore Spingardi ed il senatore Faina, li impiegheremo largamente per la nostra produzione agraria! In un momento in cui, nelle campagne, molto si pena per la deficienza di mano d'opera agricola, anche questo è un soccorso del quale si deve tenere conto.

Ed ora non ho veramente altro da aggiungere. Prego anzi il Senato di voler scusarmi se l'ho tediato per troppo tempo... (*Voci. No, no*) ... ma l'animo mio ha voluto esprimersi sinceramente, come è mio costume, davanti alla maestà di questo Alto Consesso.

Per avere la forza di resistere alle gravi responsabilità che m'incombono in questo momento, io mi ispirò, non solo al sentimento del dovere, ma anche a quello spirito di grande patriottismo che ha sempre animato il Senato nell'opera sua. (*Applausi ricicissimi e prolungati; molti senatori si recano a congratularsi con l'oratore.*)

DI CAMPOREALE. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DI CAMPOREALE. Credo rendermi interprete del pensiero di tutti nell'esprimere vivi ringraziamenti all'onor. ministro per la così lucida, chiara e larga esposizione che egli ha fatto della politica fin qui seguita.

Malgrado l'ora, mi permetterà il Senato di fermarmi brevemente su due punti accennati dal ministro. L'uno riguarda l'articolo 3 del decreto luogotenenziale del 10 maggio, quello cioè col quale è data facoltà ai prefetti, udita la Commissione agricola provinciale, d'imporre coattivamente la coltura di derrate alimentari.

Ora la necessità di questa coercizione presuppone che vi possano essere agricoltori che per malanimo, per ostinazione, si rifiutano di mettere in coltura i loro terreni, rinunciando a trarne un reddito.

Ora ammetterà l'onorevole ministro che questa presunzione è assolutamente infondata; l'agricoltore, semprechè lo possa, ed abbia una rea-

lativa convenienza a farlo, non domanda di meglio che di coltivare le sue terre e di ricavarne un reddito. Il supporre che per ostinazione o per malvagità faccia il proprio danno, non è ragionevole. Se non lo fa si può essere sicuri che è perchè gli riesce impossibile il farlo o perchè manca la mano d'opera, o perchè manca di animali o di arnesi, o per altre condizioni locali e soprattutto quando il prezzo del grano non gli lasci utile o magari rappresenti una perdita ed allora non c'è decreto o coercizione che possa fargli fare quello che sente e sa di non poter fare, senza rimetterci.

Il dar l'agricoltura in balla dei prefetti e delle Commissioni provinciali mi sembra cosa non equa, non buona e non utile; e soprattutto non giustificata da un possibile buon risultato.

Almeno se questo provvedimento si vuol mantenere, se si crede di dover lasciare questa minaccia al disgraziato agricoltore (in questi tempi mi sembra una pecora segnata, perchè su di lui tutti si accaniscono) almeno la si circondi di qualche cautela.

Io rammenterò all'onorevole ministro, il quale ne ha conoscenza, che una importante associazione agricola nostra, chiedeva, riguardo all'art. 3 del decreto luogotenenziale del 10 maggio, che il regolamento da emanarsi per l'applicazione di esso prescrivesse che « il prefetto non può emettere il decreto d'imposizione di coltura se non in seguito ad apposita istruttoria, cioè dopo di aver sentito il proprietario, o il conduttore della terra, dopo un accertamento in contraddittorio con esso e con l'intervento di un perito agricolo, o in difetto, di un esperto scelto nel territorio del comune più vicino ».

Mi pare che domanda più ragionevole di questa non si potesse avanzare ed io speravo che il ministro, almeno su questo punto avesse potuto rassicurare gli agricoltori, i quali sono giustamente preoccupati da quell'articolo tre che, applicato ragionevolmente, ossia se sarà non applicato, ed io vivamente raccomando tale metodo, non farà nè bene nè male, ma che applicato male, potrebbe essere causa di giuste e fondate lamentele.

Io sono persuaso che personalmente l'onorevole ministro sarà d'accordo con me su questo punto.

Per la questione dei prezzi del grano io persisto a credere che l'unico mezzo efficace per

incoraggiare la produzione sia quello di stabilire un prezzo remunerativo. Vero è che il ministro osserva che col decreto 10 maggio ha assicurato che il prezzo non potrà scendere al disotto di 45 e 50 lire; ma, signor ministro, quel prezzo, nelle circostanze attuali, non è remunerativo. Ella sa che fin d'ora si predispongono le colture, e se non si stabilisce fin d'ora un prezzo per il venturo raccolto che invogli l'agricoltore a fare i necessari preparativi per la coltura granaria, non si arriverà più a tempo.

Dando invece ora affidamento per l'anno venturo gli agricoltori predisporranno le cose per aumentare, nel maggior limite del possibile la coltura granaria, anche senza il famigerato articolo 3°.

Prendendo con ritardo questi provvedimenti non si otterrà lo scopo. Il prezzo del grano fu portato da 36 a 45 lire nel febbraio e nel marzo scorso e perciò non poté influire sopra il raccolto. Era troppo tardi: se fosse invece stato fissato qualche mese prima il raccolto sarebbe stato molto migliore.

Pertanto prego il ministro, che so essere d'accordo con me, nè potrebbe non esserlo, sulla necessità di stabilire un prezzo remunerativo incoraggiante, di stabilirlo nel tempo in cui possa produrre un utile effetto per l'incremento della produzione, e non aspetti a comunicarlo quando sarà troppo tardi.

Questi sono i punti sopra i quali ho creduto di potere, di dovere insistere; mentre rinnovo cordialmente le mie felicitazioni più sincere all'onorevole ministro per il suo magnifico discorso e l'ammirazione mia per le sue oneste intenzioni di buon agricoltore, delle quali sono io il primo a rendergli meritato e pienissimo omaggio. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. L'esame dei capitoli del bilancio è rimandato alla seduta di lunedì.

Leggo l'ordine del giorno per la seduta di lunedì alle ore 15:

I. Votazione per la nomina:

a) di un Commissario nella Commissione di contabilità interna;

b) di due membri del Consiglio Superiore di pubblica istruzione;

c) di due membri del Consiglio d'Amministrazione dell'Opera Nazionale per la protezione ed assistenza degli invalidi della guerra.

II. Discussione dei seguenti disegni di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero di agricoltura per l'esercizio finanziario 1916-17 (N. 359 - *Seguito*);

Conversione in legge di decreti emanati durante la proroga dei lavori parlamentari dal 21 maggio al 30 novembre 1915, relativi ai danneggiati dai terremoti, nonché a provvedimenti economici e di tesoro ed a semplificazioni di servizi amministrativi e contabili (N. 347);

Conversione in legge del Regio decreto 29 aprile 1915, n. 685, che estende al personale di ruolo delle ferrovie dello Stato il trattamento di cui all'ultimo comma degli articoli 20 e 32 del testo unico delle leggi sullo stato degli impiegati civili (N. 349);

Conversione in legge del decreto luogotenenziale 1 agosto 1915, n. 1296, relativo al trattamento di pensione agli impiegati di ruolo dell'Amministrazione dello Stato che passano al servizio delle ferrovie dello Stato (N. 350);

* Conversione in legge del decreto luogotenenziale 11 novembre 1915, n. 1635, concernente autorizzazioni di spese per opere idrauliche, rimboscimento del bacino del Sele e fornitura d'acqua ai comuni pugliesi (N. 356);

Modificazioni alle leggi 1° marzo 1886, n. 3682, serie III, 21 gennaio 1897, n. 23, 8 luglio 1904, n. 386, relative al nuovo Catasto (N. 323);

Conversione in legge del decreto luogotenenziale 18 novembre 1915, n. 1653, circa la abolizione del Consiglio superiore dei telefoni (N. 333).

Modificazioni ed aggiunte al testo unico di leggi sui telefoni (N. 329).

III. Aggiunte al regolamento interno del Senato (N. CXLVIII - *Documenti*).

La seduta è sciolta (ore 18).

Licenziato per la stampa il 28 giugno 1917 (ore 20)

AVV. EDOARDO GALLINA

Direttore dell'Ufficio dei Resoconti delle sedute pubbliche.